

A Sesto Fiorentino lo spettacolo svedese «Sakrament», del drammaturgo Lars Norén. Un teatro angoscioso e barocco, attraversato da una forte carica erotica. Mai volgare

«Al nudo, al nudo! Vietatelo ai minori»

Stoccolma è la città a più alta densità teatrale del mondo: 6.476 spettacoli per quasi un milione di abitanti. Un assaggio di tanta ricchezza è alla rassegna Intercity-Stockholm, in questi giorni a Sesto Fiorentino. In scena lo «scabroso» *Sakrament*, diretto dal giovane Rickard Günther con molto gusto del barocco e dell'eccesso, secondo un'idea di teatro che totalmente si oppone a quella di Ingmar Bergman.

to del giovane regista Rickard Günther, non ancora trentenne ma a guida di uno dei gruppi più interessanti di Stoccolma, I Galeasen, è un abile montaggio e una rivisitazione allucinata di *Il peccato del principe* e di *La cella di Mantegna*. Il primo, scritto dall'allora esordiente Norén nei primi anni Sessanta, fu un tale insuccesso che l'autore decise di non pubblicare più niente per almeno dieci anni, consacrando esclusivamente alla poesia.

società svedese, fatti di angoscia e sessualità repressa. Günther, che aveva presentato *Sakrament* nell'87 a Stoccolma, ma che lo ha riscritto e rimontato espressamente per la rassegna fiorentina, lavorano per oltre due mesi con i bravi giovani attori del Laboratorio Nove, ha ricostituito a Villa Limoniaia le stesse atmosfere che caratterizzano i suoi spettacoli: scenografie ridonanti, affollate e barocche, nessuna concessione alla psicologia dei personaggi, robusta presenza musicale, qui affidata alle voci degli attori, che cantichiano sconclusionati inni in latino e strimpellano pianoforte, fisarmonica e chitarra. La brutalità del tema, le scene di nudo frequenti ma mai volgari inserite nella rappresentazione, alcuni atteggiamenti apertamente espliciti e forti hanno però indotto gli organizzatori italiani a vietare lo spettacolo ai minori di 18 anni.



Un momento di «Sakrament», lo spettacolo che ha debuttato a Sesto Fiorentino



Il festival La Polonia oltre Kieslowski

MICHELE ANSELMI

ROMA. Grande affollamento di festival cinematografici scio il cielo italiano. Oggi parte il Funny Film Festival, domani Rimini-cinema, lunedì cominciano gli Incontri di Sorrento e il 29 ritorna Europa-Cinema. Ha un senso tutto ciò? Ovviamente no, e non solo perché i festival (ormai il vero pubblico dei festival) italiani a star dietro a questo tipo di appuntamenti; esiste anche un problema di «disutile concorrenza», di rivale un po' cretine, quel film è mio perché l'ho visto prima, eccetera eccetera.

Valerio Caprara e Gian Luigi Rondi (rispettivamente direttore artistico e presidente) avevano ben in mente queste difficoltà presentando ieri alla stampa il XVII Festival di Sorrento, dedicati quest'anno al cinema polacco. Sette giorni, un budget di 500 milioni, il gigantesco Sorrento Palace per «cittadella» e una pioggia di premi e omaggi. La scelta polacca viene spiegata così da Caprara: «Siamo un festival monografico. Dopo l'Urss, ci è sembrato utile spostarci un po' più a Ovest. Perché la Polonia? Perché il grande «caso» Kieslowski e la presenza tuttora costante di registi come Zdzisław Janaszko, Andrzej Wajda, Krzysztof Kieslowski, Andrzej Wajda, Bolesław Michalek». «Li conoscete tutti bene, tranne, forse, Michalek, ha spiegato Rondi. «È ambasciatore in Italia da pochi giorni, ma lo ho voluto premiarlo per il ruolo che svolge, quale presidente della Pifresca, nella Polonia dei primi anni Settanta, quando disse la libertà degli autori minacciata dalla repressione».

Anche quest'anno, gli incontri di Sorrento affiancano alla selezione monografica una rassegna competitiva incentrata sul giovane cinema italiano. Un punto d'orgoglio per Rondi e Caprara, i quali insistono, senza venature «patriottiche», sull'esigenza di aiutare e sostenere il nostro cinema. Tra i titoli scelti, *La cartiera* di Michele Sordillo, *Il ritorno del grande amico* di Giuseppe Molteni, *Stefie e Fredo* di Lidia Montanari e *Giorgio Losage*, più una serie di «luori concorso» (*Alto di dolore* di Squitieri, *Tolgo il disturbo* di Risi...). Ovviamente, ci sarà un versante italiano anche per i Premi De Sica, che saranno consegnati lunedì sera, subito dopo la riunione del consiglio direttivo del fondo paneuropeo «Euroimage», al quale partecipa il ministro Tognoli; i tre riconoscimenti alla carriera andranno ad Alberto Lattuada, Mario Pisu e Gian Maria Volontè.

Confermata, in sottile ma evidente polemica con la Mostra di Biraghi, la sezione «Note», nella quale vengono presentati in anteprima alcuni film ad alto tasso spettacolare: in questo senso colpisce rivedere nel gruppo, accanto a registi del calibro di Lumet, Forsyth, Badham e Dante, quell'Ettore Pasculli già ospitato a Venezia con il suo fantascientifico *Fuga dal Paradiso*, siamo maliziosi se diciamo che c'è di nuovo lo zampino di Rai due?

STEFANIA CHINZARI

SESTO FIORENTINO. Il palazzo è decrepito, tenebroso e un po' inquietante. Non meno dei personaggi fantasma che lo abitano, un vecchio principe in fin di vita, una principessa ora cieca ora paralitica e sempre inebetita, due figli troppo maliziosi e troppo bambine, due servitori in continue scaramucce amorose. Si aggirano tra la mobilia decaduta, tra gli specchi opachi, i vetri rotti e le ragnatele, come fossero fatti della pasta dei sogni, imprevedibili e immateriali, angosciosi e opprimenti, vestiti di panni sdruciti, pallidi e grigi. A loro si unisce Claudio, il gio-

vane compositore incaricato dal principe di comporre un requiem che oltrepassi la morte. E i sette, in un crescendo di eros, di piccole follie, di regressioni e di scambi di ruolo persone, cominceranno tutte le tappe del desiderio e dell'abbuttimento della sottomissione al potere e del logoramento emotivo.

Solo quando altri suoi testi, da *Il coraggio di uccidere* a *La notte è madre del giorno* (unica opera rappresentata in Italia, ad Asolo, due anni fa) gli decretarono un posto speciale nel panorama teatrale svedese, riprese in mano quel vecchio lavoro, riscrivendolo fino a concepire un nuovo lavoro, *Mantegna Portofino*, che mantiene intatto solo i nodi tematici della sua produzione: gli abusi del potere, il lacrante rapporto con l'arte, gli ambigui e spesso terribili rapporti familiari, certi atteggiamenti della

Il blues del sopravvissuto. Robert Cray racconta

DIEGO PERUGINI

MILANO. La televisione americana lo aveva già dato per morto, coinvolto nella stessa tragedia (l'elicottero schiantatosi al suolo) che aveva ucciso l'amico Stevie Ray Vaughan. Invece Robert Cray, quella maledetta notte di fine agosto aveva preso il suo pulmino, per raggiungere la prossima «città per cantare». Ma la fretta dei cronisti non guardava troppo per il sottile, e cominciava la sua morte nei notiziari televisivi. «Ho saputo del fatto solo la mattina seguente e so-

no corso a rassicurare i miei familiari, che erano ormai disperati, che erano ormai disperati. La stampa non dovrebbe diffondere certe notizie senza avere le prove, non puoi giocare con i sentimenti della gente». Poi il racconto di Cray si fa più circostanzioso, mescolandosi al ricordo per l'amico scomparso. Il concerto era finito in una jam session con Stevie, suo fratello Jimmy ed Eric Clapton. Quindi loro andarono a fare un aperitivo, mentre lo e la band siamo partiti col nostro pulmino. La notizia del-

la morte di Stevie mi ha distrutto: lo conoscevo dal 1979 e di lui conservo un magnifico ricordo. L'ho sempre ammirato molto come chitarrista: aveva uno stile molto potente, tipico dei musicisti texani. Ora Cray, «miracolosamente» risorto, guarda avanti e pubblica un nuovo lavoro destinato alle vette delle classifiche. *Midnight Swool*, questo il titolo, prosegue sulla falsariga del precedente *Don't Be Afraid of the Dark*, inestando su una base blues tracce della musica nera del passato. Il risultato è un'accattivante miscela di

blues, soul, rock, jazz e rhythm & blues, corroborata dal brillante fraseggio chitarristico di Cray e dalla sua voce forte e piena. Spiccano anche i gloriosi flauti del Memphis Horns, ormai in pianta stabile nella nuova formazione di Cray. «È nel mio istinto ascoltare molta musica e captarne le influenze più varie. Nei miei dischi non mi sono mai limitato a suonare blues, ma ho cercato di creare qualcosa di personale da tutte le esperienze vissute. Per questo apprezzo lavori come quelli dei Neville Brothers, dove si tentano

strade diverse e si arriva a una fusione capace di coinvolgere più gente possibile, senza perdere di vista la qualità». Chitarrista fra i più quotati, Cray (sarà in Italia a febbraio) professava umiltà nei riguardi dei maestri. E ricorda Jimi Hendrix, a pochi giorni dall'anniversario della morte: «Ho avuto la fortuna di assistere, da ragazzo, a un suo concerto. Era incredibile vederlo in azione, con quel capelli selvaggi e i suoni che riusciva a tirar fuori dalla chitarra. Da quel giorno ho passato un sacco di tempo chiuso in camera cercando di

imitarlo. Ancor oggi è il più grande, e lo testimonia il fatto che non appena emerge un nuovo talento, subito si cerchi paragoni con Jimi». Cray, che tuttora ha il blues? «Non saprei. Vedo che oggi si ascolta il rap, una musica a me non congeniale, adatta per lo più ai giovanissimi, ma che non rappresenta tutta la comunità nera. Del blues sembra che la gente si vergogni, forse perché gli ricorda cose triste, come i problemi razziali. Problemi ormai risolti oggi? «Solo sulla carta: in realtà non è cambiato proprio niente».

Nomine Rai, è armistizio tra azienda e sindacato

Ricucitura tra Rai e sindacato dei giornalisti dopo la rottura rischiate nei giorni scorsi. L'intesa raggiunta ieri sera conferma la validità della «carta dei diritti». Sia i direttori di nuova nomina che quelli confermati dovranno sottoporre alle assemblee i piani editoriali e i nomi dei vice-direttori. Giuseppe Giulietti, segretario del sindacato: «Azienda sull'orlo del collasso».

ANTONIO ZOLLO

ROMA. «Io dico che siamo tutti abbastanza cresciuti per non doverci raccontare delle balle e fingere che i partiti non abbiano un peso determinante nello scegliere i direttori e i vice-direttori dei telegiornali. La lottizzazione non si cancella in un giorno o con qualche grida ipocrita, ma noi siamo arrivati al punto che tutti gli argini sono stati travolti e il mostro divora se stesso. È davvero una cosa fuori dal mondo, un compromesso difficile da realizzare se si chiede che dei vice-direttori da nominare al Tg1 - faccio questo esempio - almeno uno provenga dalla redazione? Alla ripresa del confronto, dopo le nomine di agosto, il sindacato si è trovato di fronte una delegazione aziendale che non riusciva a dare risposta a uno solo dei quesiti che gli poniamo. Una volta avrei detto che si trattava di una posizione arrogante, di un comportamento da regime, di una linea premeditata e mirante a tagliare fuori il sindacato. Oggi dico, invece, che ci troviamo di fronte ad un'azienda che ha perso qualsiasi ritmo fisiologico. Si è portati a pensare che sia più difficile da gestire e da portare avanti una pratica gravata da una sponsorizzazione politica. Al contrario, una pratica priva di sponsor giace immobile al punto di partenza... il meccanismo aziendale appare ormai immutabile nella sua assurda rigidità...».

Giulietti al termine dell'incontro - è una delle questioni sulle quali ci siamo scontrati, sino all'intesa raggiunta poco fa. Noi avevamo chiesto un mandato temporale certo per i direttori (tre anni) e l'azienda ha preteso di rimangiarsi questo impegno. Si è cercato di far passare lo stravagante principio secondo il quale la presentazione del piano fosse obbligatoria per i direttori di nuova nomina, facoltativa per quelli confermati. E perché questa differenza? Perché tenere in condizioni di precarietà e di invisibilità direzioni e redazioni di Tg2 e Tg3? In quan-



Il ministro delle Poste e Telecomunicazioni Oscar Mammì

to ai vice-direttori, la «carta» va letta assieme con il contratto di lavoro. Di nomi ne girano già tanti, i direttori sono stati già espropriati del diritto di proposta, si sa che ci sono dissensi e scontri; perché, dunque, non mettere fine alla finzione e trovare un onorevole compromesso tra le scelte fatte e le procedure? Si mettano i direttori, insomma, nelle condizioni di comunicare alle redazioni i nomi dei vice-direttori. Ma immaginiamo che, in assemblea, un redattore chieda al direttore se è vero che i vice saranno quelli già annunciati da questo o quel giornale: il direttore che cosa fa, nega? e quando le indiscrezioni saranno state confermate? Per queste ragioni avevamo deciso di «congelare» le assemblee di redazione.

leni, infine, l'intesa. Il termine per le assemblee è stato spostato al 20 ottobre: i direttori di nuova nomina sono titolari di un mandato certo; gli altri intendono prorogarsi, ma tutti debbono presentare il loro piano e comunicare i nomi dei vice proposti. «Vedremo» commenta Giulietti - che cosa accadrà nei prossimi giorni. Due fatti sono certi: 1) la «carta» ha aperto molte contraddizioni: ne sono prova i comportamenti di quei direttori che si stanno muovendo nel pieno rispetto delle procedure; 2) l'azienda mostra segni sempre più evidenti di collassamento. Ed oggi, la nostra vera preoccupazione è proprio questa: non la sorte del sindacato, che di salute ne ha e parecchia, ma la sorte di un'azienda che invece di ristrutturarsi - che fine ha fatto il piano per la radiofonica? - registra un pauroso aumento del tasso di inerzia e confusione».

Frequenze radio-tv: il nuovo piano in appalto ai privati

ELEONORA MARTELLI

ROMA. «Rifuto l'idea di metter la Rai sul mercato. Dobbiamo anzi sottrarre il servizio pubblico alla concorrenza con i privati per la audience. Abbiamo due anni per rivedere canone, tetto pubblicitario e indice di affollamento». Il ministro Mammì è tornato a ribadire così la sua idea che alla Rai possa essere tolta del tutto l'entrata pubblicitaria, delineando all'orizzonte delle possibilità una tv pubblica del tutto priva di autonomia finanziaria. Al tempo stesso ha annunciato con aria serafica che il suo mi-

nistero ha assegnato ad una società privata (si fa il nome della Federtrade di Torino) la consulenza tecnica dell'elaborazione del piano delle assegnazioni delle frequenze, che deve essere messo a punto entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge di regolamentazione audiovisiva. Compito ultradelicato, che necessita delle competenze di qualificatissimi specialisti e di strumentazioni assai sofisticate.

Tutto ciò il ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni lo ha detto durante il convegno che si è aperto ieri a Roma organizzato dal Consorzio delle radiotelevisioni libere locali e dall'Ufficio comunicazioni sociali della Conferenza episcopale italiana. «Pochissimi oggi sanno che cos'è la pianificazione - ha detto Francesco Mugerli, presidente del Co.Ra.Lo. introducendo i lavori del convegno - e non vorremmo che attraverso la pianificazione ci venisse sottratto quanto siamo riusciti ad ottenere con la legge».

La preoccupazione è fondata. Chiusa una fase e fatta la legge, se ne apre una più oscura, ma delicatissima, di addetti ai lavori per la sua applicazione. Si sono spenti i riflettori che sono stati puntati sul Parlamento, ma non si sono accesi sul ministero.

Langue D.O.C.

Il Nuovo Boch è il dizionario di francese di origine controllata Zanichelli: 137 000 voci, 75 000 trascrizioni fonematiche, sigle, nomi di luoghi e proverbi d'oltralpe. Il francese più classico, moderno e aggiornato. Non a caso il più venduto: 270 000 copie. Indispensabile per chi ama la lingua di Voltaire e non disdegna quella terre-à-terre.

Basilis G. G. G. G.

Parola di Zanichelli